

CARLO DIANO

TESTIMONE IN GRECIA

Testimone in Grecia (1). Non è stato scelto a caso, credo, questo titolo, anche se è nello stile del nostro tempo. E per due ragioni: perché la nostra situazione ha tanto di comune con quella dell'ultima età greca, della quale riprendiamo inconsapevoli gli atteggiamenti e le parole. E perché, trattandosi qui non della Grecia del tramonto, che non è più greca se non per le memorie, ma di quella che fu detta del miracolo, ed è la Grecia del mezzogiorno e dell'aurora, che unica s'è sottratta alla irreversibilità del tempo, e resta ancor oggi come terra del futuro, un tale titolo non solo non le disconviene, ma rientra nella poetica che per eccellenza l'esprime; la poetica di Pindaro e di Platone. E di fatto, se quel miracolo è nella scoperta della forma, e cioè dell'essere che oggi si nega, e che pure è la condizione dei due beni nei quali la nostra civiltà cerca ancora la sua salvezza, e sono la libertà e la scienza, beni a tal punto costitutivi della nostra natura più intima, che ogni nuova crisi non fa che esasperarne l'amore — e l'arte astratta ne è la confessione più immediata e più esplicita, — quest'essere la Grecia lo scoprì primamente nell'arte, e però come essere della verità insieme e della rivelazione, circonfuso della luce in cui l'uomo ha fin dalle origini vissuto la manifestazione positiva del divino. « Dono di Zeus » chiama Pindaro questa luce, e l'uomo fuori di essa riduce alla mera identità di un *quid* senza forma e paragona al « sogno di un'ombra ». E con la vibrazione che essa comunica alla forma identifica la bellezza, e le dà il nome di *charis* o grazia, e *charis*, per la specularità in cui la forma la chiude, chiama anche il « piacere » che essa suscita e l'*eros* che lo segue, e *charis* la poesia, che, come egli dice, « ne è lo specchio » e « ne fa testimonianza ai venturi ». Lo stesso linguaggio parla Platone, e vi dice che la forma « non è comunicabile », ma si rivela, e si rivela nell'attimo. « D'un tratto, *exàiphnes*, come luce che s'accenda da fuoco che balzi, essa si fa presente all'anima, e d'allora in poi cresce e s'alimenta da sé ». E già Parmenide quel suo terribile essere, posto il quale, il nascere e il morire diventano assurdi, e che non potete togliere senza cadere nell'ambigua e polare logica dell'esserci e dell'evento, — e l'antinomia, rimasta invincibile, è oggi più che mai in atto e operante, — quest'essere se lo fa rivelare dalla Dea, alla quale giunge guidato dalle Heliadi sul carro del Sole, dopo avere traversato le porte della Notte e del Giorno. Ed è di quest'essere che è sostanziato il mondo greco in ciò che fece di esso un

(1) G. B. Angioletti e Piero Bigongiari: *Testimone in Grecia* (Edizioni Radio Italiana).



Figura arcaica del VI sec. a. Cr. (Atene: Museo dell'Acropoli) da Testimone in Grecia
di ANGIOLETTI e BIGONGIARI. Edizioni Radio Italiana.



Amazzone del frontone del tempio di Asclepio a Epidauro (Atene: Museo Nazionale)
da *Testimone in Grecia* di ANGIOLETTI e BIGONGIARI. Edizioni Radio Italiana

miracolo, e lo fa unico nella storia delle civiltà, sì che solo colui al quale quest'essere si riveli e si faccia presente nell'anima, può dire di conoscerlo. E, una volta che l'ha conosciuto, non ne può fare che testimonianza. Per modo che il titolo scelto da Angioletti e Bigongiari per questo loro magnifico volume, comunque essi ci siano arrivati e a qualunque suggestione abbiano obbedito, era il migliore e il più ricco di verità e di senso ch'essi potessero trovare.

E quello che il titolo promette, il libro lo mantiene. Perché non da filologi e da archeologi, e comunque da tecnici della storia della cultura e dell'arte, essi sono andati in Grecia, ma « da uomini di lettere », come essi dicono, « da spettatori attivi, che si scambiano sensazioni ed entusiasmi », attenti non solo alle opere del passato e alle sue tracce, ma al « paesaggio e agli uomini che lo popolano ». E con sé portavano « il dolore » di uomini « del proprio tempo », e l'ansia che tutti ci travaglia e dà sensi inattesi alle parole più consuete, aprendole ad echi e rinvii sperati o temuti. E sopra tutto cercavano l'umano, nel fondo delle sue contraddizioni, per intendere meglio e più intimamente conquistare il senso di quella sintesi che parve un giorno toglierle, e che, pressuposta a tutta la nostra civiltà, sembra anche ad essi segnar « l'ultimo limite » che l'uomo, in quanto uomo, possa ancora aspirare a raggiungere. Perciò s'intende che essi fin dal principio si siano posti in atteggiamento di sospetto e di cautela, per non cadere nel pericolo dell'estetismo a buon mercato, o restar presi nel chiuso delle formule fatte e delle verità « cristallizzate », e che di questo sospetto e di questa cautela abbiano guarnito i fianchi sopra tutto nelle tappe obbligate e nell'accostarsi ai luoghi e alle opere della classicità conclamata. Ed è questa, più che quella della completezza e dell'articolazione storica, pur essa invocata, la ragione più profonda che li ha spinti a dar tanto spazio all'età micenea e minoica, e a riprendere in tutta la loro terribilità i miti e le saghe della più violenta preistoria. Una ragione di sincerità necessaria, quella sincerità a cui si appella Angioletti sull'Acropoli, resistendo, per evitare il rischio delle parole gratuite, alla tentazione di dar voce a ciò che dentro lo soffoca, e che il lettore che lo conosce avverte sotto la stessa nudità delle notazioni e il riserbo polemico delle riflessioni. A questa sincerità, che è sempre in ascolto ai sommovimenti e ai fermenti del fondo, obbediscono i due capitoli su Micene: due capitoli amebèi, che, vibrando d'una medesima emozione e tesi nella medesima ansia, han l'unità d'un coro. E i due poli, nella loro più schietta tensione, li ritrovate ancora appaiando il capitolo di Bigongiari su Tebe e quello d'Angioletti sul Capo Sunio. Sincerità, che per tutta l'opera è sostenuta dalla vigile attenzione che l'uno e l'altro prestano alla natura, nelle mutevoli vicende dell'ora e dei luoghi, quasi a chiedere al cielo, alla terra, e a quanto in essi s'agita e dà suono, il segreto del mondo in cui muovono. Ed è attenzione tante volte ripagata, in momenti di grazia in cui il tempo è abolito. Ma più trepido è lo sguardo volto agli uomini, uno sguardo d'italiani: intelligente e capace di cogliere le minime inflessioni, come fu quello dei Greci, ma più pieno di cuore e di simpatia, quale ebbe Virgilio, e che, a malgrado di tante risse, che insanguinano la nostra storia non meno di quella dei Greci, noi conserviamo sempre, ed è il nostro bene più grande. I Greci ci arrivarono a stento e tardi, quando ormai l'*aretè* e il *kleos* non erano più che passato, in quell'uomo unico, come sono unici tutti i grandi uomini

della Grecia, che è Plutarco, in cui solo la « filantropia » ellenistica arriva a disintellettualizzarsi e a mutarsi in amore. Ed è a Plutarco che dobbiamo una delle più belle parole greche, e delle più difficilmente traducibili: *synantropèuein*, che vale su per giù: « esser uomo con l'uomo ». Di questo *synantropèuein* tutta l'opera porta il segno inconfondibile, ed è esso che le dà un tono particolare, e che tanto la distingue, oltre il resto, dalle molte del genere. E però questo libro, che spesso sfiora la poesia, non è solo un bel libro, ma anche un buon libro, che nel lettore che lo sappia leggere e stia attento non solo a ciò che è detto, ma anche a ciò che non è detto, e che pure è presente nell'atmosfera che esso crea là dove la parola è più vissuta e ricca d'eco, lascia qualcosa che va al di là delle immagini e delle idee.

Ma non si può andare nella terra di Pindaro e del Maestro d'Olimpia, nella terra di Fidia e di Platone, e innanzi tutto dell'Omero dell'Iliade, senza che i loro dèi si rivelino, quando si è tremato e vibrato, come han tremato e vibrato Angioletti e Bigongiari davanti a ognuna delle sue forme, e s'è inteso il linguaggio della desolazione, e ci s'è aperti al silenzio. Ed anche ad essi si sono rivelati: non sull'Acropoli, e neanche per intero a Delfi, nè in alcuna effigie di nume o di eroe, sì alla vista delle colonne del Sunio e d'Olimpia, nel silenzio che le fa sacre. « Contro il cielo che si rispecchia ancora più azzurro del mare, queste colonne » — scrive Angioletti delle prime — « appaiono come il fiore d'ogni rovina, forse le più affascinanti rovine di tutta la Grecia: certo le più pure, le più serene, quali le sognammo giovinetti, quando tutto di quel mondo perduto ci pareva sublime, e la bellezza non era concepibile se non unita alla solitudine e al silenzio ». E Bigongiari ad Olimpia: « Accostando l'orecchio a una conchiglia, si ode il vuoto, e si dice che è il mare concavo che vi ha lasciato il suo ricordo; accostando l'orecchio alle colonne del tempio di Zeus si ode il cupo sonito d'una terra che vi ha trasferito le sue albe primigenie, i suoi venti sterminati, l'odore del sole, il passo stesso degli dèi profondo nel più profondo. L'uomo raggiunge qui i limiti stessi del suo ricordare: più in là non vi è il regno dell'uomo, ma un dominio di forze naturali in mezzo a cui non l'uomo deve essersi aggirato, bensì deve essersi elevata una sorta di obbedienza sinfonica della natura a Dio. Gli dèi paiono qui i nostri più antichi progenitori ». Questo linguaggio è immediatamente e certo inconsapevolmente platonico. E si ripensa a Pindaro, che Bigongiari ama e intende: « Una è la stirpe degli dèi e degli uomini: da una medesima madre abbiamo entrambi il respiro ».

Gli dèi, quegli dèi, che, appena escono dall'immobilità della statua, si fanno terribili! Ma il portento fu che potessero far vive le statue, le colonne stesse dei loro templi, che, pur private dei loro architravi, e mozze, rimangono a immagine di perpetuità. E fu per il miracolo della forma, di quell'essere appunto che a specchio ha l'intelletto e ne è, come vide Parmenide, inseparabile. E gli dèi della Grecia, in ciò per cui furono unicamente e assolutamente greci, non erano se non la rivelazione di quell'intelletto e di quell'essere. Perciò furono patroni prima dell'arte e poi della scienza.

« Il facile misticismo degli esteti, che vennero quassù » — scrive Angioletti sull'Acropoli, — « ancora cinquant'anni fa, a tentar di ripetere un'esaltazione da millenni esiliata dai cuori, più non conviene a chi dal dolore del proprio tempo è

spinto all'estremo della sincerità. Noi qui ritroviamo una ragione di vita che pareva per sempre perduta. Noi sappiamo che la salvezza — poiché gli dèi sono morti e non risorgono — rimane proprio in questo rigore che fa assurgere la figura e la condizione umana al loro punto più alto. Non preghiamo sull'Acropoli. Non ci umiliamo, né invochiamo fantasmi. Ma qualcosa di più vero ci esalta. Per troppi anni ci siamo distrutti... abbiamo scelto a paragone... il bruto, la bestia, la belva. Ora è tempo di ritrovare quel limite estremo della nostra altezza, dopo avere toccato il fondo della nostra miseria. L'Acropoli non è più per noi il trionfo di una fede che non potremmo neppure sentire. Ma non importa. L'Acropoli resta per noi l'esempio di ciò che può l'uomo, quando se stesso considera destinato a dare immagini più che umane dello spirito creatore ».

Sono parole che possiamo sottoscrivere, e che vanno tenute presenti nel riconsiderare dopo avere letto questo libro le mirabili fotografie che lo illustrano.

